



Camminiamo insieme per restare umani

di *Laura Marmorale,*
presidente Mediterranea Saving Humans
e *Giovanni Mininni,*
segretario generale Flai Cgil

C'è un filo rosso che unisce il mare alla terra. Un ponte, sul quale cammina la vita. La vita di chi attraversa il Mediterraneo per cercare rifugio, asilo, pane, lavoro, accoglienza. La vita di chi ha perso tutto, o quasi, e al di qua del mare vorrebbe almeno trovare un po' di umanità. La vita di chi è disposto a sfidare la morte che si cela tra le onde. La vita di chi vince la partita e ne deve cominciare subito un'altra, a terra, contro le gabbie della burocrazia e le maglie dello sfruttamento. Contro uno Stato assente e imprenditori senza scrupoli.

Flai Cgil e Mediterranea Saving Humans hanno deciso, ormai da un anno, di percorrere quel tratto di strada insieme. Perché salvare vite umane in mare e tutelare lavoratrici e lavoratori sulla terra hanno una stessa matrice – il rispetto dei diritti, che siano umani o del lavoro – e la stessa finalità: non rassegnarsi alla politica dei porti chiusi e dei centri di detenzione, costruiti per respingere; ad un Paese che ha deciso di affrontare il tema della migrazione sempre come un problema di ordine pubblico e di sicurezza, mai come una possibile risorsa; ad uno Stato che non fa accoglienza e non introduce al lavoro regolare, lasciando coscientemente campo libero ai caporali e agli sfruttatori.

Ecco, contro tutto questo Flai e Mediterranea scelgono di rendere più strutturato il proprio rapporto con la firma imminente di un protocollo che ci consentirà di rafforzare l'impegno in mare per salvare vite umane e l'attività in terra per tutelare i diritti di chi sbarca e vuole iniziare una nuova vita.

La fase che stiamo vivendo è molto delicata, un periodo storico dove la tragedia della guerra non fa più notizia e il suo dilagare è ormai all'ordine del giorno. E gli spiragli di tregua che si sta-

gliano all'orizzonte, pure importanti, non fanno ancora la pace. Ma la guerra ha un effetto moltiplicatore delle possibilità della restrizione degli spazi democratici in un Paese. E il nostro Paese sta diventando sempre più protagonista di una materializzazione reale dell'Internazionale nera.

Il sogno dell'Europa dei popoli è sempre più lontano. Cosa possiamo fare, allora? Noi continueremo a chiedere la cancellazione della legge Bossi-Fini, ma se nemmeno il centrosinistra ha voluto e saputo farlo, cosa possiamo aspettarci da questo governo che rischia perfino di peggiorarla? E continueremo a pretendere di essere ascoltati sui temi sociali, e dell'immigrazione, pur sapendo che con questa ennesima Finanziaria sono stati tagliati i soldi alla sanità, sono stati tagliati i soldi al welfare perché sempre di più si spinge verso una privatizzazione di tutti i servizi, dalla scuola, ai trasporti, fino alla salute.

Crediamo sia arrivato il momento di cambiare le nostre modalità non solo di analisi, ma anche di azione, sindacale e umanitaria, nel segno di una radicalità che dalle parole deve passare al quotidiano impegno concreto. Se il governo fa del rifiuto dell'accoglienza una precisa strategia, nel nostro piccolo crediamo che qualcosa si possa e si debba fare, anche disobbedire a leggi disumane. Una disobbedienza civile e non violenta. Ecco, la 'rivolta sociale' di cui parla Landini per noi significa anche questo. Significa soccorrere, accogliere, riconoscere le persone come nuovi cittadini. A prescindere dal colore della pelle, dalla nazionalità. Nessuno si salva da solo, italiano o straniero che sia. Questo è il momento di una lotta di resistenza e di progetto, per piantare i semi di un altro mondo possibile. In futuro ne raccoglieremo i frutti. •

LEGGE DI BILANCIO

Nessun intervento per far crescere l'economia. Tagli alla spesa pubblica e al welfare. Misure insufficienti e senza visione per agricoltura e industria alimentare. Sono solo alcune delle criticità della manovra approvata dal Parlamento per il 2025. Vediamole insieme



Per il settore agroalimentare poche idee e confuse

di Massimiliano D'Alessio
ricercatore della Fondazione Metes

Seppure dettata dalla necessità di ridurre la posizione di disavanzo che caratterizza il nostro Paese, il giudizio complessivo che riguarda la manovra economica 2025 appare comunque negativo. Il governo fallisce l'obiettivo di revisione del sistema fiscale peggiorando le condizioni di lavoratori dipendenti e pensionati, le modifiche al sistema pensionistico non sembrano incidere positivamente, le scelte sulle risorse da destinare alla sanità appaiono insoddisfacenti e sugli obiettivi di "spending review" emergono ulteriori criticità, vista la scelta finale di perpetuare la logica dei tagli lineari. Problematica appare infine la riduzione delle spese di investimento che colpiranno le amministrazioni locali mettendo in discussione l'adeguatezza dell'offerta di servizi alle comunità rischiando al contempo di compromettere molte delle linee progettuali del Pnrr.

Ugualmente poco significativi appaiono gli interventi che la manovra 2025 riserva al settore agroalimentare. Da un lato, la dimensione economica ridotta degli strumenti previsti e, dall'altro, la logica emergenziale che caratterizza la prevalenza delle misure adottate, permettono di giudicare irrilevante l'effetto finale. Appare evidente, d'altro canto, l'elevato grado di diversificazione, in termini di obiettivi e strumenti, che ca-

ratterizza i provvedimenti "agroalimentari". Ancora una volta la legge di bilancio manca di una visione strategica di sviluppo per il nostro settore e viene utilizzata come un contenitore di interventi estemporanei.

Per quanto riguarda l'agricoltura la manovra 2025 si concentra, da un lato, su interventi finalizzati alla compensazione delle imprese agricole colpite da eventi alluvionali e dall'altro alla promozione di azioni di contrasto di alcune patologie zootecniche come la brucellosi, la peste suina africana e la lingua blu. Sempre a favore del settore agricolo possono essere ascritte la previsione dell'ampliamento delle risorse a disposizione del Fondo di solidarietà nazionale per gli incentivi assicurativi e il sostegno riservato ai progetti di condivisione delle banche dati zootecniche e alla prosecuzione delle attività di ricerca condotte dal Crea sulle Ntg (Nuove tecniche genomiche), tecnologie innovative su cui appare fondamentale continuare ad adottare approcci prudenziali approfondendo parallelamente la conoscenza degli impatti sociali ed economici. D'altronde l'importante investimento deciso nella manovra 2025 sulle Ntg appare in contraddizione con il progressivo defianziamento deciso dal governo riguardo al settore dell'università e della ricerca.

segue a pag. 3

Le risposte che mancano su calamità naturali e pesca

La manovra di bilancio varata dal governo Meloni è una manovra sbagliata, che non dà risposte alle lavoratrici e ai lavoratori. I dipendenti e pensionati pagheranno, a causa del drenaggio fiscale, un maggior gettito Irpef di ben 17 miliardi di euro, il sistema fiscale peggiorerà le condizioni dei lavoratori e lavoratrici dipendenti mentre alle imprese, che hanno aumentato a dismisura i profitti, si continuano ad abbassare le imposte, si attuano condoni e concordati che favoriscono gli evasori fiscali. Dal governo Meloni arrivano scelte pesanti che indirizzano il nostro Paese verso scenari di recessione e austerità che pagheranno soprattutto lavoratrici e lavoratori, pensionate e pensionati. Sulla previdenza si conferma la volontà di fare cassa con le pensioni e la volontà di irrigidire le poche flessibilità.

Le risorse stanziare sugli ammortizzatori sociali esistenti sono insufficienti per far fronte alla situazione di crisi industriale del nostro sistema produttivo che registra in tutti i settori, tranne quello agroindustriale, un segno negativo con riflessi importanti sulla tenuta produttiva e occupazionale del prossimo futuro. Le risorse stanziare (30 milioni di euro) per riconoscere un'indennità omnicomprensiva ai lavoratori dipendenti delle imprese adibite alla pesca marittima per coprire i dipendenti in caso di arresto temporaneo sono uno strumento non strutturale che si rinnova di anno in anno, da molto tempo come organizzazioni sindacali stiamo chiedendo il riconoscimento della Cisoa e ad oggi non abbiamo avuto risposta. Così come non è previsto un ammortizzatore strutturale per far fronte alle situazioni di calamità naturali che così frequentemente ormai mettono in ginocchio il settore agricolo. •

di Silvia Spera
segretaria nazionale Flai Cgil

Lavoratori e pensionati più poveri, Paese in declino. Ecco la ricetta Meloni

La legge di Bilancio, approvata in via definitiva lo scorso 28 dicembre, non contiene un solo provvedimento in grado di invertire il declino economico del Paese (siamo ormai a 22 mesi consecutivi di calo della produzione industriale) e la crescita anemica del Pil. Anzi, i tagli lineari ai ministeri, all'Istruzione, alla Ricerca, a Regioni ed Enti locali (14 miliardi di euro nel triennio 2025-2027, cui va aggiunto il pesante definanziamento del Servizio sanitario nazionale) e agli investimenti pubblici, peggioreranno la situazione, comprimendo ancor di più la domanda interna e impedendo di mettere in campo una politica industriale all'altezza della sfida cruciale che abbiamo di fronte: la transizione digitale, energetica ed ecologica del nostro sistema produttivo.

Rispetto al testo del disegno di legge varato dal Consiglio dei ministri, contro cui abbiamo indetto lo sciopero generale del 29 novembre, sono state introdotte poche novità, che hanno addirittura peggiorato le

cose. La prima consiste nell'ennesimo "saccheggio" alle risorse per lo sviluppo e la coesione, 3,88 miliardi di euro, per finanziare il Ponte sullo Stretto, che si aggiungono alle altre ingentissime risorse sottratte alle politiche per il Sud. La seconda modifica riguarda la diminuzione dell'aliquota Ires che – oltretutto – riguarderà le poche imprese non in difficoltà.

Così, mentre lavoratori dipendenti e pensionati hanno pagato, a causa del drenaggio fiscale, un maggior gettito Irpef di ben 17 miliardi nel 2024, alle imprese che hanno aumentato a dismisura i profitti vengono anche questa volta abbassate le imposte. Evidentemente, dopo i ben 77,2 miliardi di incentivi e benefici fiscali destinati al sistema imprenditoriale nei primi 11 mesi del 2024 (il 90% delle spese in conto capitale dello Stato), non si è ancora compreso che proseguire su questa strada



di **Christian Ferrari**
segretario confederale Cgil

non determina alcun ritorno significativo in termini di investimenti e occupazione di qualità.

In questo modo il governo non si limita a non andare a prendere i soldi dove sono, preferendo di gran lunga tagliare la spesa pubblica, in particolare quella sociale, ma neppure induce il sistema delle imprese a utilizzare gli enormi profitti ed extra profitti realizzati in questi anni per aumentare gli investimenti e rinnovare i contratti.

Proseguendo su questa strada, le conseguenze sono facilmente prevedibili. Si moltiplicheranno le crisi aziendali e i livelli occupazionali ne risentiranno in maniera significativa. Le nuove generazioni, che soffrono sulla loro pelle una precarietà sul lavoro che il governo aggrava anziché risolvere, continueranno a lasciare il nostro Paese. Lavoratrici e lavoratori, pensionate e pensionati, che hanno sopportato un brutale impoverimento causato

da un'alta inflazione cumulata cui non è stato posto alcun rimedio, subiranno anche gli effetti dell'indebolimento di un welfare sempre meno pubblico e meno universalistico. Neppure in questa legislatura ci sarà alcuna modifica della Legge Monti-Fornero, che intanto sono riusciti a peggiorare.

I soli a guadagnarci saranno: chi sta accumulando grandi patrimoni e rendite; chi opera nel settore militare (l'unico capitolo di spesa che crescerà, da qui al 2039, di ben 35 miliardi) e gli evasori, per i quali viene escogitato ogni strumento possibile e immaginabile per consentirgli di non pagare il dovuto al fisco. Per quanto ci riguarda, non abbiamo alternative a batterci anche nel prossimo futuro per ottenere risposte per le persone che rappresentiamo e per cambiare le politiche inique e fallimentari dell'esecutivo. •

segue **D'Alessio**

Una parte rilevante delle risorse della manovra "agricola" come già avvenuto nelle precedenti leggi di Bilancio viene, inoltre, riservata ad alcuni strumenti per il contrasto alla povertà alimentare (Fondo per la distribuzione di derrate alimentari alle persone indigenti e Fondo per l'acquisto di beni alimentari di prima necessità). Anche in questo caso non vengono introdotti strumenti nuovi ma si provvede al rifinanziamento di misure già esistenti. Perplessità rimangono, da un lato, sulla coerenza dell'attribuzione al Masaf delle funzioni di lotta alla povertà e, dall'altro, sull'efficacia dei meccanismi finora previsti e sull'adeguatezza delle risorse allocate anche considerando che, secondo le stime dell'Istat, il 22,8% della popolazione italiana è a rischio di povertà o esclusione.

Nella legge di Bilancio 2025 trovano infine spazio provvedimenti con finalità molto diversificate: accanto a interventi diretti ad evitare il mancato utilizzo del residuo delle risorse comunitarie dello sviluppo rurale relative al periodo 2014-2022,

vengono adottati provvedimenti finalizzati alla risoluzione definitiva della storica vicenda delle quote latte.

Per quanto riguarda l'industria alimentare la manovra 2025 prevede solo uno specifico intervento a vantaggio del settore della birra. D'altro canto sono previste alcune azioni che in generale sostengono le attività del settore manifatturiero. Anche per questa tipologia di interventi la nuova legge di bilancio non introduce significative innovazioni. Gli interventi previsti riguardano infatti il rifinanziamento di strumenti di sostegno già presenti e introdotti da precedenti governi (Trasizione 4.0 e Nuova Sabatini). Tra i pochi provvedimenti a favore del Mezzogiorno si segnala l'estensione anche per il 2025 del credito di imposta per gli investimenti realizzati nella Zes (Zona economica speciale) unica per i settori agricoltura e pesca e acquacoltura. La nuova legge di Bilancio interviene infine rifinanziando il Programma nazionale della pesca e dell'acquacoltura e introducendo modifiche alle norme che regolano le attività venatorie. •

Somaglia: «Ci aspettano tempi duri in Ue, bisogna mobilitarsi in fretta»

Svolta a destra della Commissione europea, accordo Ue-Mercosur, guerra e transizione ecologica. Ne parliamo con **Enrico Somaglia, da poco eletto Segretario generale dell'Effat,** la Federazione europea dei sindacati per l'alimentazione, l'agricoltura e il turismo.

Come sta l'Ue, rispetto alla tutela dei suoi lavoratrici e lavoratori?

È un momento estremamente complesso. La scorsa legislatura ha determinato passi in avanti sostanziali nella politica sociale europea. Penso alla direttiva sul salario minimo, alla condizionalità sociale nella Pac, alla direttiva sulla due diligence, o a quella sul divario salariale di genere. Il gender pay gap nei nostri settori raggiunge anche il 32%, vedi il caso dell'agricoltura spagnola. Sono state tante le iniziative che hanno rilanciato l'agenda sociale europea, cambiando anche radicalmente la narrazione dominante sui salari dopo gli anni dell'austerità.



In pochi mesi però, lo scenario è drammaticamente cambiato...

Già, l'agenda sociale che la nuova vice presidente esecutiva Roxana Minzatu sarà chiamata ad implementare è estremamente meno ambiziosa di quella del suo predecessore Nicolas Schmit. I trend che osserviamo sono quattro: un arretramento dal punto di vista della politica sociale e ambientale, un approccio duro e oserei dire criminale sui temi dell'immigrazione, l'intenzione di investire maggiormente nell'industria bellica e una pericolosa deregolamentazione che provano a far passare come semplificazione e taglio della burocrazia.

C'è dunque il rischio che le conquiste della scorsa legislatura vengano perse?

L'Avvocato generale della Corte di giustizia europea ha chiesto la cancellazione totale della direttiva sul salario minimo e la contrattazione. Il ricorso era stato promosso dalla Danimarca con il sostegno di sindacati e imprese. La Corte deciderà nei prossimi mesi, ma, se l'opinione dell'Avvocato generale dovesse essere confermata, si tratterebbe di uno tsunami per il movimento sindacale europeo. Con un colpo di spugna si

cancellerebbe quella che è di fatto la misura legislativa più ambiziosa da sempre nella politica sociale europea. Allo stesso tempo rischiamo di perdere pezzi importanti della direttiva sulla due diligence, che corre il rischio di essere presa di mira dalla Commissione nel processo di "semplificazione" che sta lanciando. Ci aspettano tempi molto duri.

Nel frattempo, l'Ue si occupa sempre più di riarmo, in uno scenario tragico di guerre che imperversano...

Finalmente si è raggiunto un cessate al fuoco a Gaza, nonostante sia costato moltissimo in termini di vite umane e nonostante appaia estremamente fragile. Ciò che è avvenuto a Gaza in questi mesi è una delle più grandi vergogne che peserà per sempre sulle generazioni attualmente in vita. Come Effat crediamo sia assolutamente urgente che l'Unione Europea faccia di più per raggiungere soluzioni pacifiche e a lungo termine negli attuali teatri di guerra, dall'Ucraina al Medio Oriente. Ogni euro speso in armamenti sarà inevitabilmente un euro in meno speso per la transizione giusta, per la politica agricola comune, per il welfare e la politica sociale. Questa rappresenta per noi una chiara linea rossa.

L'accordo Ue-Mercosur alimenta concorrenza sleale e dumping sociale a danno dell'agricoltura italiana, oltre agli aspetti dannosi per l'ambiente. Siamo ancora in tempo per bloccarlo?

La partita sul Mercosur non è conclusa, ma occorre mobilitarsi ancor di più e farlo in fretta. Dopo l'accordo finale raggiunto a dicembre tra le parti, il testo sarà presentato al Consiglio e al Parlamento. La Francia, che si è sempre dichiarata contraria all'accordo, sta cercando alleati per ottenere una minoranza di blocco in seno al Consiglio che si verificherebbe con il voto contrario di almeno 4 Stati membri in rappresentanza di più del 35% della popolazione dell'Unione. Austria e Olanda sembrano confermarsi contrari. L'Italia rappresenta in questo senso l'ago della bilancia per il destino dell'accordo. Poi la palla passerà al Parlamento Europeo che voterà a maggioranza assoluta. E in seguito dovrebbe toccare ai parlamenti nazionali (e talvolta regionali).

Capitolo transizione ecologica. Come si possono conciliare sostenibilità ambientale e sociale?

Attraverso una transizione giusta che tenga conto della sua dimensione sociale. La transizione ecologica non potrà mai realizzarsi senza il sostegno dei lavoratori e dei loro sindacati. Per quanto riguarda i nostri settori occorre poi iniziare da quei problemi strutturali che determinano incredibili disuguaglianze lungo la filiera agro alimentare. Occorre regolare il potere della grande distribuzione, limitare la speculazione nei futures alimentari, limitare il processo di concentrazione che si realizza in ogni step della filiera. Infine occorre combattere la finanziarizzazione dei nostri settori e il potere crescente dei fondi di investimento e speculativi che investono nel settore agro alimentare sconvolgendone completamente l'obiettivo primario, che dovrebbe essere quello di nutrire in modo sostenibile una popolazione di 8 miliardi di persone. •

IMMIGRAZIONE

La morte di due giovani migranti asfissati in un rudere abbandonato ad Alba: titolari di un permesso di soggiorno, non beneficiavano più della misura sociale di vitto e alloggio

di Jean-René Bilongo
presidente Osservatorio Placido Rizzotto

Accoglienza e lavoro nero è ora di cambiare

Il 10 dicembre scorso, mentre il Paese era sconvolto dalla tragedia di Calenzano con la spaventosa esplosione del deposito di carburanti con il corollario di morti che ne era conseguito, da Alba in provincia di Cuneo rimbalzava la notizia del ritrovamento dei corpi di due giovani migranti in un casolare abbandonato, in località Gamba di Bosco.

L'effetto era quello di un fulmine a cielo sereno, anche perché i defunti erano conosciuti dalla locale rete solidale. Oltretutto, la vicenda non poteva essere liquidata con la solita impudenza figlia della bolgia tossica sui migranti: in quel caso, non erano "clandestini", ma titolari di regolare permesso di soggiorno.

Ci si dovrebbe chiedere perché mai i due giovani subsahariani, 24 anni l'uno e 28 l'altro, dovessero ripararsi in un rudere abbandonato, in un contesto sociale ricco come il cuneese, per poi morire asfissati dal monossido di carbonio sprigionato dal braciere con il quale cercavano di riscaldarsi. Senza nessuna intenzione inquisitoria, ma solo per provare a esplorare le possibili cause di una simile tragedia, occorrerebbe tenere presenti tre coordinate: il livello locale, la dimensione nazionale, il solco europeo.

Cinque mesi prima della tragedia, in piazza ad Alba c'era stata un'importante manifestazione, catalizzata dalla Flai provinciale e regionale, per dire no al caporalato e allo sfruttamento sempre più radicati nei campi e nei vigneti delle Langhe. La cronaca rilancia un quadro locale alquanto deprimente: condizioni di schiavitù, lavoratori annichiti, sfruttati, talvolta pestati. Alla conferenza stampa di una recente operazione di polizia giudiziaria contro la piaga del caporalato, il Procuratore di Asti sosteneva che il quadro appurato dagli inquirenti fosse solo "la punta dell'iceberg". L'eufemismo parla da sé: il marciume è molto più esteso di quanto sembri. Del bacino stanziale di sofferenza occupazionale di 8/10 mila nell'economia primaria del Piemonte, sventano Cuneo e Asti quali province più permeate dagli abusi a danno dei lavoratori, come evidenziato dal VII Rapporto agromafie e caporalato.

Ecco, un'agricoltura prospera in cui interi segmenti finiscono per usare a proprio vantaggio le condizioni inique imposte alla manodopera. È risaputo che quelle terre piemontesi attraggono ogni anno migliaia di "transumanti dell'agricoltura" in cerca di occasioni di lavoro che sanno di trovare in loco, in base al ciclo biologico delle colture. Proprio come i due asfissati di Alba.

La seconda coordinata da esplorare è quella dell'accoglienza dei migranti, la sua impalcatura, le sue regole. Verrebbe spontaneo chiedersi come mai i due non fossero inseriti in qualche schema di accoglienza. Succede semplicemente che il siste-



ma di accoglienza sbarra l'ingresso o espunge dai propri dispositivi chi ha un reddito superiore anche di un solo centesimo all'importo dell'assegno sociale. Un indirizzo assurdo che il Ministero dell'Interno impartisce alle Prefetture, con l'ingiunzione di agire di conseguenza. La cifra che ne emerge è che i migranti beneficiari di misura sociale di vitto-alloggio devono necessariamente lavorare in nero, pena l'espulsione dall'accoglienza qualora si raggiunge la sanzione stabilita.

Un'assurdità che assume i contorni di una disposizione di legge ma che, in verità, è figlia di un'interpretazione tendenziosa dell'impianto normativo sull'accoglienza, sulla scorta della Direttiva Ue di riferimento, recepita nell'ordinamento domestico con il decreto legislativo 142 del 18 agosto del 2015. Nelle sue pieghe, la norma contempla all'articolo 23, tra i motivi di revoca dell'accoglienza, "l'accertamento della disponibilità da parte del richiedente di mezzi economici sufficienti". Un assunto dal quale è scaturita un'interpretazione letterale della disposizione medesima. In pratica, se il fruitore di accoglienza matura un reddito superiore anche di un solo euro all'importo dell'assegno sociale, ossia più o meno 6.900 euro nel 2024 (ma gli anni scorsi la cifra era inferiore), viene allontanato ipso facto dalla struttura. La conseguenza è intuibile: per evitare la scure, si deve semplicemente lavorare in nero.

Una pratica assurda che seguono pedissequamente le Prefetture in tutta Italia, scegliendo di ignorare un passaggio successivo dello stesso articolo 23 che specifica che, "nell'adozione del provvedimento di revoca si tiene conto della situazione dell'interessata/o, precludendo da ogni ipotesi di allontanamento ad esempio "le persone per le quali è stato accertato che hanno subito torture, stupri o altre forme gravi di violenza psicologica, fisica...".

Nell'esperienza di tutela concreta contro simile applicazione fredda della norma, ci si è scagliati contro un provvedimento di allontanamento adottato dalla Prefettura di Brindisi nei confronti di una pluralità di migranti colpevoli di aver lavorato in agricoltura, con regolare contratto, con tanto di reddito accertato. Posto di fronte all'argomentazione della Flai, alla luce di quanto contemplato in combinato disposto dall'articolato decreto legislativo di recepimento della direttiva Accoglienza, il Prefetto fu costretto ad annullare, in autotutela, la misura adottata dai suoi uffici.

Al netto delle disposizioni di legge, è necessario strutturare schemi di accoglienza per i lavoratori che si spostano da un distretto agricolo all'altro, seguendo appunto il ciclo delle colture. Lo suggeriscono troppi drammi di persone carbonizzate, asfissiate o assiderate in ripari di fortuna, in ogni parte del Paese. •



UMBRIA / Perugia, la fabbrica dei Baci nell'era dei robot



Un tempo era fantascienza oggi è la realtà. L'evoluzione della tecnologia applicata alle produzioni industriali sta rivoluzionando il mondo del lavoro. Una possibilità, quella tecnologica, che non è per tutti ma solo per le aziende più ricche, in grado di investire in ricerca e sviluppo. Lo dimostra la più importante azienda di Perugia, quella Perugia oggi Nestlé che è entrata nell'immaginario collettivo, non solo delle italiane e degli italiani, con uno dei cioccolatini più buoni del mondo, quel Bacio che ha fatto innamorare al primo morso generazioni e generazioni di donne e uomini, e che resta un prodotto al tempo stesso popolare e di altissima qualità.

Simona Marchesi è entrata in Perugia più di un quarto di secolo fa, aveva vent'anni nel 1998, e questo lavoro ha rappresentato per lei buona parte del suo percorso di vita. Ormai storica delegata sindacale, votatissima, ed eletta a più riprese nella Rsu per la Flai Cgil, può raccontare bene la rivoluzione tecnologica avvenuta nello stabilimento. Con alcune luci e tante ombre. "A guardare retrospettivamente è stato uno tsunami, che ha investito tutte e tutti, operai e impiegati. Alcune postazioni inevitabilmente non esistono più - osserva - Ad esempio dove si lavorava su un fondo linea di 'pallettizzazione' manuale, oggi c'è un cobot". In altre parole un co-robot ('collaborative robot'), macchina concepita per interagire fisicamente con l'uomo in uno spazio di lavoro. "Con questa evoluzione alcune figure professionali stanno sparendo, sostituite da profili che possono essere più qualificati. Anche questo è un tema da affrontare. Se non hai più bisogno di un operaio sempre sulla linea, sarà comunque necessario qualcuno in grado di riavviare la macchina, che conosce il cobot, e sa come impostare i programmi produttivi. Un altro esempio, se prima i cioccolatini venivano inscatolati a mano, oggi lo fa un robot".

Nestlé è una delle più importanti multinazionali del pianeta, una potenza economica che si può permettere di seguire passo passo i progressi della tecnologia 'intelligente' e applicarla nei suoi stabilimenti. "L'azienda investe per ottimizzare le sue produzioni ed essere competitiva sul mercato. Nascono nuove linee anche per assorbire posti di lavoro che non esisterebbero più - sottolinea Marchesi - Sindacalmente dobbiamo caval-

care e provare a gestire un processo inarrestabile che altrimenti dovremmo subire. Un tempo non facevamo i cioccolatini del Calendario dell'Avvento, quelli che giorno giorno preparano alle festività natalizie. Oggi siamo in grado di produrli, ed è una produzione che 'tira' tantissimo".

Parola d'ordine formazione. "Con l'evoluzione della tecnologia sono sempre più essenziali i corsi di formazione. Non abbiamo tutti vent'anni e non siamo tutti nati digitali. L'età media in fabbrica è di circa cinquant'anni. Per tutelare tutte e tutti abbiamo preteso che nessuno fosse escluso dalla formazione tecnologica, anche per le compagne e i compagni di lavoro impiegati nei settori più 'tradizionali'. Non vogliamo che nessuno resti indietro, d'altronde viviamo in un'epoca in cui la formazione permanente è un obbligo. Ma dobbiamo essere messi nelle condizioni di poterne usufruire per svolgere il nostro lavoro bene e in sicurezza".

Sulla ricetta per non perdere posti di lavoro Marchesi ha le idee chiare: "Lavorare meno, lavorare tutti, con una riduzione dell'orario di impiego a parità di salario". I dipendenti diretti di Perugia sono 806, gli stagionali oscillano fra i 200 e i 250 nei periodi delle feste, Pasqua e Natale. Insomma un'azienda con la 'A' maiuscola, in grado di ammortizzare gli aumentati costi di produzione dovuti al massiccio utilizzo delle tecnologie. La sindacalista della Flai Cgil ricorda con orgoglio un recente accordo su una linea a ciclo continuo, sette giorni su sette h24. Abbiamo concordato un orario a scorrimento di 38 ore settimanali invece che di 40, retribuito a tempo pieno. Invece di lavorare 3 squadre ne lavorano 4".

Una delegata storica, che ancora le evoluzioni tecnologiche ai principi, ai diritti e alle tutele che restano la bussola del sindacato, rispetto a una modernità che tutto travolge, come uno tsunami. "Le ultime elezioni per il rinnovo della Rsu per la Flai sono state un successo. Ma non è solo la nostra vittoria ad inorgoglierci, c'è stata una massiccia partecipazione al voto. E quando mi siedo a un tavolo di contrattazione sapendo di avere alle spalle l'appoggio del 90% delle lavoratrici e dei lavoratori, questo mi dà una forza contrattuale incredibile". •

Frida Nacinovich



Pasticceria Quadrifoglio Campogalliano, internalizzati 35 lavoratori dell'appalto

LA FOTONOTIZIA

Siglato il 23 dicembre scorso l'accordo per l'internalizzazione dell'appalto Csm Ambiente Lavoro Soc. Coop presso la Pasticceria Quadrifoglio Srl di Campogalliano, nel modenese. Trentacinque lavoratrici e lavoratori dello stabilimento passeranno alle dipendenze dirette di Quadrifoglio, con l'applicazione del contratto dell'industria alimentare al posto di quello multiservizi, uguali diritti e parità di trattamento salariale con i 96 dipendenti diretti della Pasticceria. "Abbiamo lavorato per persuadere cooperativa e azienda che le attività di produzione non sono appaltabili come previsto dal Ccnl industria alimentare. I lavoratori in produzione devono essere considerati risorse per l'azienda e non costi da comprimere", commenta Monia Auricchio della Flai Cgil Modena.

F.N.



TOSCANA / Grevepesa, la lotta della Flai Cgil illumina la cantina con le sue botti di Chianti



Un panino al prosciutto e un bicchiere di Chianti. Quello con il Gallo Nero, prodotto anche nelle cantine del Grevepesa, per festeggiare una vertenza che è finita bene, una lotta che ha pagato. "Licenziamenti ritirati", esulta Giusva Battistoni, delegato sindacale della Flai Cgil, che ha rischiato di perdere il lavoro insieme a una ventina di suoi colleghi. Un autentico paradosso in una regione come la Toscana, votata al vino di qualità e capace di esportarlo ai quattro angoli del pianeta. Per i lavoratori della Cantina Castelli del Grevepesa di San Casciano è stato un bel Natale, con la revoca del provvedimento di licenziamento collettivo da parte di una delle cooperative più importanti del settore vinicolo nel Chianti, con quasi un centinaio di soci. "Il 31 ottobre scorso era arrivata la doccia fredda – racconta Battistoni – La notizia del licenziamento collettivo era stata un fulmine a ciel sereno. Non era una novità che gli affari non andassero troppo bene, chi ci lavora certe cose le capisce. Abbiamo assistito a un lento declino, la realtà aziendale non è stata gestita in modo ottimale e professionale, non è stato fatto niente per invertire la rotta. Sono state solo sprecate energie e perso tempo e denaro. Ma nessuno si aspettava che da un momento all'altro la Castelli del Grevepesa avviasse la procedura di mobilità. Per questo a novembre abbiamo manifestato davanti ai cancelli della cantina e spiegato quello che ci stava succedendo". Hanno fatto arrabbiare parecchio la poca chiarezza, e la volontà di liberarsi quanto prima di lavoratori che, anche in un momento di grande difficoltà della cooperativa, avevano lavorato per supportare il periodo della vendemmia, che è un momento particolarmente delicato in tutto il ciclo produttivo.

Ma la procedura di composizione negoziata della crisi, con un'offerta vincolante a cui era collegata, non ha avuto un buon esito. Comunque non è mai troppo tardi per ripensarci, perché dopo due mesi di patèmi la cooperativa ha anche illustrato al sindacato la volontà di impegnarsi perché venga data continuità al sito produttivo e salvaguardati i posti di lavoro sul territorio. "La nostra mobilitazione ha portato risultati – tiene a ribadire Battistoni – la lotta ha pagato. Dipendenti e sindacato non riuscivano a spiegarsi come avessero deciso di licenziare, soprattutto nel corso di una fase negoziale. Adesso però è arrivata la buona notizia, niente più licenziamenti e il lavoro riprenderà come e meglio di prima".

Castelli del Grevepesa compirà 60 anni il prossimo anno, era nata nel 1966, quando il commercio del vino, pur fiorente, era ancora al livello 'artigianale', senza quella vocazione alle esportazioni che ha portato nell'ultimo mezzo secolo ad un autentico boom del vino toscano, Chianti e Brunello in testa, ma senza dimenticare le eccellenti produzioni costiere, dalla Maremma alla Val di Cornia fino a Bolgheri. Oggi la cooperativa del Chianti, guidata dal presidente Lussorio Porcu e dal direttore Alessandro Cardini, è una realtà da 2 milioni di bottiglie annue e da quasi 8 milioni di euro di fatturato. Una cantina con marchi importanti, riconosciuti e apprezzati a livello internazionale, con una propria rete vendita ben strutturata da anni. "Sono stati

fatti accordi con le banche per ridurre i debiti contratti – sotto-linea Battistoni – errori del management sicuramente ci sono stati, ma è anche vero che in genere le cooperative non hanno una vita facile".

Il delegato sindacale della Flai Cgil lavora alla Castelli da otto anni: "Ma l'anzianità di servizio per molti colleghi è di 25 anni – puntualizza – per loro è stato il primo e unico impiego. Il lavoro di una vita. La nostra è stata una delle prime cantine a imbottigliare il Chianti Classico, quello che viene prodotto in un territorio tutto sommato piuttosto ristretto, a cavallo tra le province di Firenze e di Siena. Oggi ormai il vino lo fanno in tutte le parti del mondo, il problema resta sempre quello della qualità del prodotto. E non tutti, soprattutto in questi anni segnati dalla crisi e dalla pandemia, si possono permettere un vino da 10 euro al litro. Il vino che molti mettono in tavola tutti i giorni è quello delle produzioni industriali, venduto in box da 3 a 5 litri".

La proprietà dei vitigni è dei soci della cantina, sono loro ad avere le tenute agricole con le vigne, alla Castelli arriva l'uva appena vendemmiata, e lì viene lavorata e poi imbottigliata. Battistoni vede il futuro meno scuro di quanto lo sia stato il 2024, culminato con la richiesta di sottoscrivere licenziamenti ottenendone in risposta un garbato ma netto rifiuto. "Io mi sono rifiutato di firmare il licenziamento collettivo e con i colleghi sono andato davanti ai cancelli. La protesta è stata unanime, e per una volta abbiamo vinto noi. Non succede sempre, anzi". Ma è di buon auspicio per questo 2025 appena arrivato. Bicchieri in alto, viva il Chianti Classico. Dal 23 gennaio prossimo il lavoro potrà andare avanti scongiurando l'interruzione della produzione e i licenziamenti, grazie all'accordo con la cantina sociale Colli Fiorentini. •

Frida Nacinovich



Diageo, la priorità è salvare i posti di lavoro

Sono 349 i posti di lavoro a rischio. Non è facile la situazione alla Diageo di Santa Vittoria D'Alba. I vertici dello storico stabilimento del cuneese, nato Cinzano, vogliono chiudere e delocalizzare. "La notizia è arrivata a fine novembre, un fulmine a ciel sereno", ricorda Loredana Sasia, segretaria della Flai di Cuneo. Il piano sociale è stato comunicato nei giorni scorsi: la multinazionale cerca un acquirente e si è data 4 mesi di tempo.



RADICI

di Valeria Cappucci



«Siamo soggetti politici, non distributori di reddito»

Settantasette anni fa nasce a Ferrara la Federbraccianti. Nel trentesimo anniversario dalla sua fondazione, Luciano Lama sottolinea l'impegno dei lavoratori delle campagne nel superare una prospettiva ristretta, legata solo agli interessi della categoria, per misurarsi in senso ampio con la politica

Tra il 25 e il 29 gennaio del 1948, nasceva a Ferrara la Federbraccianti, portando avanti l'opera della Federterra. La costituzione della Federazione nazionale dei braccianti era stata decisa al primo congresso della Confederterra nel 1946, insieme a quella delle altre organizzazioni di categoria che confluiscono nella Confederazione generale dei lavoratori della terra. È il periodo in cui si registrano le stragi di Melissa, Montescaglioso, Molinella e tante altre località. Sono anni in cui centinaia di dirigenti, lavoratrici e lavoratori vengono arrestati, processati, condannati, uccisi. Un enorme tributo di sangue per l'emancipazione sociale e politica delle campagne, per il rinnovamento dell'agricoltura, per far avanzare democrazia e libertà.

Dirà Giuseppe Di Vittorio in occasione del terzo congresso nazionale: «Noi abbiamo compiti molto duri. Siamo una classe che sta indietro a tutte, siamo alla base della piramide sociale, però quando avanziamo noi sconvolgiamo tutta la piramide, tutta la società, spingendola avanti – è un compito di carattere storico, elevato, appassionante, il progresso dei braccianti è condizione per il progresso generale di tutta la società nazionale e noi dobbiamo compierlo questo progresso».

La Federbraccianti per quarant'anni ha avuto un ruolo incisivo nella lotta contro lo sfruttamento e il servaggio nelle campagne, contro l'autoritarismo e contro le organizzazioni malavitose.

In occasione del trentesimo anniversario dalla sua fondazione, la Federbraccianti a tutti i livelli organizza iniziative e convegni con il preciso obiettivo non soltanto di celebrarne la storia e il glorioso protagonismo ma anche – riprendendo le parole del compagno sindacalista Feliciano Rossitto – per condividere «un importante momento di verifica, sulla base della storia, del ruolo presente ed anche futuro di questa categoria e del suo sindacato in relazione ai problemi e alle prospettive aperte oggi per i lavoratori italiani e per il loro movimento sindacale».



In un articolo dello storico del movimento operaio Idomeno Barbadoro, pubblicato all'interno di un inserto speciale di *Rassegna sindacale e Lotte agrarie* dedicato proprio al trentesimo anniversario della categoria, qualifica la Federbraccianti come «la legittima erede di un cospicuo patrimonio di coscienza sindacale e di classe, di esperienze associative, di realizzazioni e di lotte, innestando sulla continuità il superamento dei vecchi limiti, sia di presenza sul territorio – assumendo cioè un'autentica dimensione nazionale – sia principalmente di impostazione in particolare dei rapporti con gli altri strati di lavoratori delle campagne. E ha saputo non solo gestirlo ma arricchirlo, in condizioni difficilissime, connesse alle conseguenze della guerra e alle remore alla fusione di differenti tradizioni alla politica fascista della *sbracciantizzazione*».

Nelle carte del nostro archivio storico – oltre alla documentazione prodotta dai territori – troviamo gli atti del comitato direttivo nazionale che, in occasione del trentennale, si è riunito al Campidoglio nel dicembre del 1978 in seduta pubblica. Tra gli interventi Giuseppe Caleffi, ex segretario generale della categoria, ricorda la rilevanza della celebrazione e il valore del recupero della memoria storica non per esaltare l'identità ma per mettere in evidenza le esperienze più importanti del passato e farle rivivere nell'iniziativa e nella lotta di ogni giorno. C'è un tema che ritroviamo sia nella relazione e nelle parole di Donatella Turtura sia in quelle di Luciano Lama ed è l'impegno dei braccianti a superare la visuale ristretta, legata esclusivamente agli interessi della loro categoria, il misurarsi con la politica nel senso più ampio del termine.

«[...] i braccianti e l'intero movimento sindacale sanno di essere una forza che conta anche nella lotta politica nazionale se non si rinchiudono nel cosiddetto *sociale* per fare il proprio mestiere, per limitarsi cioè a gestire contratti e salari rinunciando ad intervenire nelle grandi scelte della vita politica ed economica. Non è questa la tradizione dei braccianti, i quali sanno che un tal passo indietro significherebbe ridursi a una pura funzione di distributore del reddito, in una condizione di subordinazione, di dipendenza, dalle decisioni del potere politico. La Federbraccianti, anche nei periodi più duri, non ha mai rinunciato a essere *soggetto politico*. Anche quando i rapporti di forza erano avversi e le possibilità di trasformazione sociale estremamente limitate, il quadro politico del tutto ostile, i braccianti hanno lottato per conquistare nuovi rapporti di forza, per intervenire nella vita politica facendo valere ragioni di classe che erano insieme una espressione dell'interesse nazionale al progresso e all'avanzamento sociale». Parole di cui, forse, abbiamo bisogno anche oggi e più di ieri. •